

La proposta radicale di un realista cristiano

Pubblichiamo alcuni stralci dalla prefazione al volume E. Mounier, I cristiani e la pace (Roma, Castelvecchi 2022, pagine 120).

di STEFANO CECCANTI

Credo che la crisi ucraina, dopo una nuova inutile Conferenza di Monaco, rilanci seriamente, a quasi novant'anni dalla nascita di «Esprit», l'attualità delle riflessioni di Emmanuel Mounier, con il rigetto sia del bellicismo sia di un astratto pacifismo, e, soprattutto, ci aiuti a leggere bene l'articolo 11 della Costituzione, risalendo alle culture fondanti che l'hanno generata e all'esperienza della Resistenza europea che ne sta alla base.

L'interrogativo chiave di partenza, in termini etico-politici, ma che illumina anche le riflessioni giuridiche, è come reagire al Male, alla volontà di potenza che si è espressa a Monaco l'anno precedente e che ha trovato le democrazie europee, Regno Unito e Francia, del tutto impreparate.

Ovviamente non si può che essere contro i bellicisti, ma questo significa che dobbiamo aderire a una forma di ideologia pacifista, che punta su un tipo di pace che assomiglia a una resa? Per rispondere a questa domanda, Mounier inizia criticando la Conferenza di Monaco, che non ha affatto garantito la pace, ma esclusivamente l'«assenza di guerra armata». La cultura politica che vi si è espressa da parte delle democrazie occidentali è quella di un «pacifismo dei tranquilli», una «mediocrità» e un'«assicurazione contro ogni rischio», un'«utopia da sedentari». Questo esito è inaccettabile perché la forza è «una componente co-

stante dei rapporti umani. [...] Non esiste diritto che non sia stato plasmato da una forza, che non si sostenga senza una forza». Qui, contro ogni idealismo astratto, Mounier ricorda le tappe di crescita delle democrazie liberali: i diritti civili imposti dalla forza della borghesia, la legislazione lavoristica ottenuta con l'ascesa delle forze operaie. Nessuno può negare la capacità di mobilitazione delle idee, dello «zelo dei giuristi» e dei «buoni sentimenti degli interessati», ma senza l'organizzazione della forza questi elementi non sarebbero stati sufficienti: «il diritto, con la sua sola affermazione, provoca la forza e deve poi da questa proteggere la sua libertà di passaggio». Indubbiamente il cristianesimo punta ad allentare la «servitù della forza» per far prevalere altrimenti giustizia e carità, ma non è una pedagogia facile, immediata e neanche irreversibile: riemergono infatti costantemente «potenze oscure [...] dalle caverne della vita e dagli abissi del peccato». Per questa ragione occorre lavorare simultaneamente sulla trasformazione delle istituzioni e su quella degli individui, ed è sulla base della consapevolezza di questa complementarità che Mounier critica la Chiesa cattolica per essersi sostanzialmente tenuta ai margini della Società delle Nazioni, in polemica intransigente contro i vari filoni della modernità avvertiti come avversari (giudeo-marxisti, massoneria, liberalismo protestante), privando quella prima preziosa istituzione internazionale del contributo del suo «realismo cristiano», che avrebbe potuto correggere l'«idealismo cosmopolita». Anche perché la creazione «di una società naturale delle nazioni»



è l'unico modo per mettere in discussione la «sovranità assoluta degli Stati» che genera le guerre.

Oltre al bellicismo che sta dietro la sovranità statale occorre però per Mounier anche prendere atto della distanza che separa «il realismo cattolico e una certa ideologia pacifista», giacché «al di fuori dei sentieri della santità integrale», dopo aver esperito seriamente tutte le alternative possibili, «può arrivare il momento in cui tali mezzi si rivelano definitivamente inefficaci» e allora, solo a quel punto, «il cattolicesimo ammette la legittimità della violenza al servizio della giustizia».

Fermo restando che nel nostro lessico odierno avremmo usato non la parola “violenza” ma “forza” (perché la seconda comporta un nesso col Diritto, la prima no), Mounier vuole essere rigoroso e non generico e ricorda quindi le quattro condizioni poste dalla Chiesa cattolica (e che devono essere tutte compresenti) per ritenere giusta una guerra: autorità legittima, causa giusta intesa come riparazione di una grave ingiustizia e proporzionalità dei mezzi rispetto ai mali arrecati, retta intenzione ossia scopo di una pace giusta, necessità del mezzo bellico come unico per riparare l'ingiustizia.

Tutto questo complesso apparato di criteri è necessario perché, e qui sta la conclusione chiave, per evitare la guerra non si può escludere a priori il rischio di guerra: «il rischio è ovunque, salvo nell'avvilimento o nel suicidio deliberato. [...] Deve essere corso, facendo al contempo uno sforzo tanto più eroico per scongiurarlo».